

La complessità delle relazioni*

Alessandro Manenti

Non ho intenzione di fare una relazione di tipo accademico attraverso le teorie della comunicazione e nemmeno un intervento strettamente tecnico-psicologico mirato a gestire le relazioni. Vorrei, invece, impostare il mio discorso su come ci si pone di fronte alla complessità delle relazioni, come noi interiormente – ciascuno di noi – può porsi e come le può vivere.

Ognuno nel proprio presbiterio vive fatiche relazionali: con l'interno e con l'esterno, con gli altri, con se stessi ecc. Certamente tali difficoltà vanno analizzate nella loro fenomenologia, ma il consiglio che do sempre ai preti è che prima di analizzare la singola problematica che si viene a realizzare in una esperienza relazionale è importante rispondere o esplicitare la domanda di fondo che costituisce il quadro di riferimento: «Che cosa ci sta a fare il mio fratello? Cosa c'entra il mio fratello con me? Cosa c'entri tu con la mia vita?».

Ecco allora la chiave interpretativa: il "tu" chi è per me? È un alleato, un amico, o è un rompiscatole? In base al significato che noi attribuiamo all'altra persona nella nostra vita, gestiremo poi i conflitti che si realizzano all'interno della relazione stessa. È quello che si fa quando viene da noi una coppia in crisi: i coniugi ci portano i loro problemi, ma la domanda di fondo che noi dovremmo rimandare è: «Lei nella sua vita dove vuole mettere suo marito? Ha un posto o no? Chi è per lei sua moglie? Come ci si relaziona?».

* Relazione tenuta al Clero della diocesi di San Benedetto del Tronto - Ripatransone - Montalto, settembre 2018. Revisione per la pubblicazione ad opera di don Roberto Roveran e della dott.ssa Patrizia Fiordaliso, collaboratori dell'ISFO.

Vorrei portare l'attenzione sul significato delle relazioni per la nostra vita, rifacendomi anche alla personale esperienza di accompagnatore, educatore, formatore o semplicemente di un sacerdote che vive nel presbiterio e che sperimenta in prima persona le difficoltà nel relazionarsi. Non sempre i Vescovi corrispondono alle nostre aspettative e, con tutto rispetto, anche verso di loro possono esserci problemi di relazione.

1. La persona umana è un essere che è intrinsecamente in relazione

Partirei da due dati che fanno parte della formazione teologica. Questi possono essere espressi in una formula antica – tipica della teologia di cinquanta anni fa – o moderna, ma la sostanza rimane la stessa. Sono due dati importanti che costituiscono gli elementi centrali per poter rispondere alla nostra domanda: «Che ci sta a fare l'altro nella mia vita?».

Il primo dato è molto semplice da esprimere, ma talvolta viene svuotato della sua importanza esistenziale: la persona umana è un essere che è intrinsecamente in relazione.

Lo sappiamo tutti e lo diciamo in tante maniere, ma spesso perdiamo il significato di vita che tale affermazione ha. Cosa significa, dunque, che l'essere umano (io!) è una persona che è intrinsecamente in relazione? Non vuol dire che prima ci sono io (la mia identità, la mia storia, il mio ambiente vitale...) e poi nel mio mondo entra anche l'altro (un tu, le cose, gli interessi, la Chiesa...). Non vuol dire che io ho la mia identità, mi sono già fatto, per conto mio, e così mi metto in rapporto con tanti oggetti: tu, gli altri ecc. Questa è la deriva, è una conseguenza della relazione. Essere in relazione significa che l'oggetto, cioè il tu, colui che incontro, entra a costituire – non da solo naturalmente, ma in parte – la mia identità, contribuisce a costruire il mio io, la mia individualità.

A seconda degli oggetti e delle persone (che sono qualcosa di esterno a me) con i quali mi metto in relazione e che a loro volta si mettono in relazione con me, io avrò una certa mentalità, costruirò quella che in termini psicologici è definita la personalità. Attraverso la relazione l'individuo forma, pian piano, il suo sistema motivazionale, cioè il proprio modo di vivere.

Sarà proprio tale sistema motivazionale a guidare le relazioni successive, ad indirizzare il rapporto che si stabilirà in futuro con gli oggetti. In parole povere, ciò significa che la mia identità, la mia efficacia vocazionale, la mia identità di prete, la mia validità di prete, la mia dignità di prete non dipende solo dalla mia virtù personale ("Fa' a modo, cerca di custodirti!"), ma anche dal tipo di relazioni che ho con gli oggetti esterni.

Chi è il custode della mia vocazione?

Riflettiamo ora su un grande principio: certamente il primo responsabile della mia vocazione sono io, ma il custode della mia vocazione è anche, inevitabilmente, il mio fratello. La vocazione, dunque, dipende anche dal tipo di relazioni che stabilisco con gli altri e che gli altri stabiliscono con me, ossia dal tipo di oggetto con il quale mi metto in rapporto. Le relazioni sono così importanti che oggi (ma non solamente oggi) un prete da solo muore! È inammissibile che un sacerdote pensi di preoccuparsi da solo della propria vocazione, perché si è fatti per la relazione. La fecondità della vocazione individuale dipende anche dal tipo di relazioni che si stabiliscono. L'identità sacerdotale e la perseveranza efficace sono frutto anche della relazione.

L'importanza delle relazioni

Quando le relazioni incominciano a scricchiolare, non scricchiola solamente la relazione tra me e l'altro, ma diventa più ardua anche la crescita nella mia vocazione. Da soli non si cresce e quando, invece, sono obbligato a farlo escludendo gli altri, la mia efficacia vocazionale viene messa a dura prova. Insieme alla responsabilità personale, le relazioni sono custodi della nostra efficacia, per cui la dimensione che va recuperata è il senso del "noi".

Abbiamo spesso un concetto piuttosto individualista della vocazione, affidata alla virtù personale e al proprio sforzo, dimenticando che essa invece è strettamente connessa alla custodia che l'altro, mio fratello, dovrebbe avere (o che io gli permetto di avere) nei miei confronti.

A volte la nostra appartenenza al presbiterio è un po' come l'appartenenza di un medico all'Ordine dei medici: svolge il proprio lavoro secondo la sua professionalità, e quando nasce un problema si rivolge al proprio Ordine per risolverlo. Così il sacerdote: si gestisce in autonomia, poi quando ha una difficoltà va in Curia e chiede aiuto, mantenendo però la mentalità di autogestione. Questo stile non funziona più. I medici (e così altre figure professionali) oggi esercitano in studi associati, a dimostrazione che è anche attraverso la collaborazione e lo scambio che si rimane professionisti e si può continuare a lavorare. Il fatto di essere in relazione, quindi, è un elemento fondamentale che riguarda il successo stesso della nostra vita.

La difficoltà di accettare la dipendenza dagli altri

Una grande difficoltà che si sperimenta quando ci mettiamo in relazione è il permettere l'accessibilità all'altra persona. Ossia: «Come io do il permesso e apro le porte all'altro consentendogli di far parte della qualità della mia vita? Cosa c'entra l'altra persona con me?». Sperimentiamo la fatica del lasciarci cambiare e – ancora prima – toccare dall'incontro con l'altro, perché resistiamo ad accettare la dipendenza dagli altri. La dipendenza, certo, non è quella del bambino che dipende in tutto da sua madre, ma la capacità di stare sulle proprie gambe. Una dipendenza accolta per amore e per scelta richiama che anche il mio cammino e la mia identità dipendono dal tipo di relazioni che instaurò. Questo principio ricorda la bellezza della relazione: l'altro è fondamentale, non si è soli nel vivere l'avventura della vita perché ci sono dei fratelli che non solamente si preoccupano delle tue cose materiali, ma ai quali sta a cuore (e si permette che stia loro a cuore) anche il successo della tua esistenza personale.

La persona è intrinsecamente in relazione: ecco il primo punto, che scaturisce dal fatto che siamo esseri «umani» e «sociali».

2. L'essere umano è fatto per la trascendenza

Per affermare dove colloco l'altro nella mia vita e soprattutto cosa faccio quando le relazioni non sono del tutto armoniche ci serve un secondo elemento, che esprimo così: l'essere umano è fatto per la

trascendenza. Noi siamo fatti per uscire da noi stessi, per andare oltre noi stessi, per andare non solo verso un tu simile a noi, ma soprattutto verso l'Alterità, un Tu che è al di sopra di noi.

Noi siamo creati per Dio, per l'assoluto, e questo assoluto, questa Alterità per la quale siamo fatti, è dentro di noi; ma nello stesso tempo è anche qualche cosa che continuamente ci supera. Siamo fatti per Dio, ma Dio è sempre un passo avanti rispetto a quello che noi possiamo afferrare di lui.

Chi ha una certa età ricorda che il catechismo imparato da bambini iniziava con la domanda: «Perché Dio ha fatto l'uomo?» e proseguiva: «Per conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita, goderlo nell'altra, in paradiso». Oggi, in un linguaggio più moderno, usiamo la definizione «trascendenza teocentrica», ma il concetto non cambia: l'essere umano è un essere desiderante, a cui non bastano realtà concrete, che non vuole solo i beni ma vuole il Bene, che non gode solo di cose belle ma anela alla Bellezza, alla Totalità. Paradossalmente, anche se una persona non avesse desideri, in realtà il suo cuore rimarrebbe desiderante, perché siamo fatti per la trascendenza.

Dio rivelato in Gesù Cristo

Questa tensione ha una specificazione molto più chiara: noi siamo aperti non solo all'assoluto, al trascendente, ma verso il Tu che chiamiamo Dio, rivelato in Gesù Cristo, il quale è estremamente vicino a noi, intimamente vicino a noi, ma allo stesso tempo continuamente ci trascende. Se da una parte dobbiamo avere gli stessi sentimenti di Cristo, dall'altra sappiamo che i pensieri e i sentimenti di Dio sono diversi dai nostri.

Siamo fatti per la trascendenza. Quando noi vogliamo vivere la vocazione non solo di preti ma anche di persone umane, essa si presenta come un pacchetto dal titolo: voglio essere prete, diventare prete, rimanere prete, voglio vivere il Vangelo, conoscere e imitare Gesù Cristo. Questo pacchetto contiene un'infinità di elementi, ha tante sfaccettature. Fatto per la trascendenza vuol dire, allora, cercare di uscire da me stesso e assimilare, fare mio sempre di più questo pacchetto, con la consapevolezza, però, che parte di ciò che esso contiene supererà sempre le mie capacità.

Nel Vangelo sono scritte tante verità, ma la persona non riesce a tradurle tutte nella propria vita non perché è cattiva ma perché è umana. Alcune pagine rimangono estranee e ci superano, cioè, come dice san Paolo, l'esperienza e la conoscenza del mistero di Cristo verso il quale noi ci trascendiamo, sono sì fonte, guida e prassi della nostra vita, ma comunque quel mistero sempre ci supera, è sempre un po' oltre la nostra esperienza e conoscenza.

In questo senso, crescere non significa semplicemente passare dallo stato di bambino a quello di adulto (che prima non sa camminare e poi impara, che realizza potenzialità...), ma è un viaggio sapienziale: più si procede nel cammino della vita, più si scoprono la bellezza e la profondità del mistero della persona umana e del mistero di Cristo, in una progressiva trascendenza.

La bellezza della promessa fatta

Il sacerdote in quanto persona, dunque, è chiamato a rimanere in un progressivo cammino di esplorazione della bellezza della promessa fatta. Quando si diventa prete si conosce pressappoco cosa significa essere prete, ma nel corso degli anni si dovrebbe poter affermare: «Quello che sapevo allora, oggi in parte è superato, non sono rimasto quello lì; ho aggiunto tante altre esperienze, e quindi mi sono trasceso». Il Vangelo, infatti, continua a offrire elementi nuovi per la crescita.

Abbiamo approfondito due dati: siamo fatti per la relazione e per vivere la trascendenza. Mettiamoli ora insieme: il mio destino di progressiva scoperta del mistero di Cristo e il fatto delle relazioni dovrebbero essere due elementi della stessa realtà, come due pulsanti collegati fra loro, ma... quale viene prima: la relazione o la trascendenza? Secondo una visione cristiana viene prima la trascendenza, in quanto siamo fatti per la relazione che non solo è con un tu umano ma con il Tu divino. Ecco allora l'importanza del mio prossimo: proprio perché voglio esplorare sempre meglio cosa significa essere persona umana e cristiana ho proprio bisogno del fratello, della comunità, degli altri perché da solo non riuscirei.

Lo spirito di trascendenza fonda le relazioni

Questo non è un fatto scontato, in quanto ci dice che la fraternità umana presuppone nelle persone la trascendenza, cioè la capacità dell'essere umano di relazionarsi con il Tu assoluto. Il cammino verso la relazione con Dio è il fondamento della possibilità delle nostre relazioni. Noi non viviamo le relazioni a caso: accettiamo, vogliamo e fondiamo le relazioni umane proprio perché fatti per Dio.

Le relazioni umane non si realizzano grazie al moltiplicarsi delle esperienze di condivisione: stiamo insieme, facciamo baldoria e poi... qualcosa sarà! Avremo passato un buon tempo insieme magari, ma ciò non avrà creato automaticamente fraternità perché ciò che la costruisce è il desiderio di approfondire la conoscenza di Gesù Cristo. È sullo spirito di trascendenza che si fonda il vivere le relazioni interpersonali.

Una spiritualità buona

Poiché le relazioni presuppongono questa trascendenza, per poter risolvere e gestire le difficoltà la persona è interpellata nella propria capacità di trascendenza. Le fatiche di ciascuno hanno anche a che fare con la qualità della propria spiritualità. È una conclusione pratica: se hai una spiritualità buona e metti come fondamento la tua trascendenza, essa ti aiuterà ad affrontare le relazioni. Certamente poi dovrai anche mediare, ma la chiave risolutiva dei conflitti sta nella tua spiritualità buona.

È quello che diciamo alle famiglie: «Se tu credi nell'amore, nell'ideale, se tu credi davvero al noi che avete costruito, verso il quale trascendi, riuscirai meglio a sostenere le difficoltà che hai con tuo figlio o con tuo marito... certo, poi dovrai mediare, ma le tecniche psicologiche servono a niente se tu hai perso questa capacità di trascendenza... se tu continui a credere in tuo figlio vedrai che prima o poi qualche aggancio riuscirai ad ottenerlo, mentre se tu butti all'aria il carretto, cioè non credi più nel noi, nella tua paternità o maternità, non c'è psicologo che tenga».

Il "Vangelo secondo me" è filtrato dalla esperienza di ciascuno

Nell'accostare i due elementi – relazioni e trascendenza – il primato va al desiderio di trascendersi, che è ciò che giustifica e sostiene la relazione.

Fino a questo punto, a parole diciamo che tutto è bello e tutto va bene, perché c'è una dimensione verticale (il nostro cammino verso Dio) e un'altra orizzontale che si sostengono, e allora: «Viva la fraternità, viva il fratello e... andiamo tutti d'amore e d'accordo»! Nella realtà, però, non è esattamente così perché la bellezza delle relazioni mi aiuta sì a vivere la mia vocazione, ma è anche fonte di guai.

Ciò accade non solo per diversità di carattere, ma per ragioni antropologiche proprie, in quanto l'altro entra talmente nella mia vita che se da una parte esclamiamo: «Che bello!», dall'altra ci sentiamo invasi e mettiamo le distanze: «Per piacere... un attimo!».

Perché se è vero che il fratello è custode e mi aiuta, mi dà il suo contributo di fede, di trascendenza, di impegno, di fedeltà al Vangelo, ecc. è anche vero che tale contributo è da lui sperimentato, «soggettificato», personalizzato. Non mi trasmette il Vangelo in quanto tale, ma l'esperienza soggettiva (anche buona ma soggettiva!) del Vangelo, quindi personalizzata e dunque un po' impoverita rispetto alla totalità del Vangelo. Mi comunica un contributo che può farmi crescere, ma filtrato dalla sua mentalità, dal suo temperamento, dalla sua storia, dalla sua cultura, dalla sua educazione, dalla famiglia, dagli incontri che ha avuto, dalle delusioni e dalle sconfitte, dalle vittorie e dai successi. Quindi mi trasmette sempre il "Vangelo secondo me": non fotocopia del Vangelo ma copia filtrata dalla sua esperienza.

Noi siamo inevitabilmente diversi

Quando mi metto in rapporto con l'altro in una condivisione, gli permetto di entrare nella mia vita ma non gli trasmetto quello che è il Vangelo in sé, ma quella che è stata la mia comprensione e la mia esperienza del Vangelo. La reciproca condivisione del Vangelo (quello "secondo lui" e quello "secondo me") è arricchente perché c'è complementarità, ma è anche una scocciatura, in quanto le versioni sog-

gettive del Vangelo sono diverse (inevitabilmente, perché noi siamo diversi) e talvolta in conflitto.

Se ne conclude, allora, che le relazioni non sono solo responsabili della nostra crescita, ma sono importanti perché portano in sé un prezzo da pagare: l'inevitabilità di un conflitto per una non armonia con l'altro, perché ciascuno trasmette il Vangelo secondo se stesso.

Il conflitto è inevitabile

Non è facile permettere alla versione altrui del Vangelo di lasciarci condizionare, tenerne conto, accettare che possa arricchirci. «Ma che vuoi che ne sappiano questi preti giovani che non hanno esperienza! Cosa avrà mai da dire quel vecchio prete?». Frasi che squalificano la persona, mentre se si lascia parlare il confratello – vecchio o giovane che sia – ti parlerà del Vangelo “secondo lui”, offrendo una traduzione diversa dalla tua.

Il conflitto è inevitabile perché nasce dalla diversità: essa può essere arricchente ma a volte è faticosa. In una parrocchia un prete di 70 anni e uno di 25 hanno differenti visioni di sacerdozio e di Chiesa. Quando io, vecchietto, ascolto un giovane prete, come primo impatto rimarrò allibito di fronte alla sua traduzione perché non coincide con la mia, ma non lo giudicherò un deficiente se avrò chiaro che siamo diversi e, di conseguenza, in modo diverso interpretiamo lo stesso Vangelo, la pastorale, la Chiesa.

Il conflitto è inevitabile: in che senso? Non vuol dire semplicemente portare pazienza o cedere a compromessi (anche se a volte è buono farlo!), ma non giudicare la versione dell'altro secondo criteri di cattiveria/bontà, accettando che ciascuno di noi, nel processo di soggettificazione, ha dato al Vangelo, alla pastorale, alla vita cristiana importanza ad alcune cose e ad altre meno.

Soggettificazione: il secondo me

Soggettivizzare il Vangelo significa che ciascuno di noi in base alla propria sensibilità e modo di essere filtra la Parola secondo personali criteri di importanza, per cui alcuni aspetti si assumono e altri sono

tralasciati. Le divergenze nascono dal fatto che ciò che è estremamente importante per te, non è così estremamente importante per me. È diverso; chi ha ragione? Non si tratta di attribuire il torto o la ragione (per fare ciò tiriamo fuori i documenti della Chiesa e ce li buttiamo addosso perché tu non credi al Concilio mentre io...), ma di esplicitare e giustificare i diversi criteri di importanza, ossia dare a noi stessi e agli altri le prove della giustificazione: «Perché questo per me è importante? E perché quello per te è importante?».

Le prove della giustificazione

Le diversità, allora, non costituiscono più uno scandalo, a patto che ci si confronti sulle reciproche categorie di importanza: «Spiegami, fammi capire, motiva perché per te quella cosa è importante mentre per me è secondaria». Il confronto avviene come processo attraverso il quale noi giustifichiamo le nostre categorie di importanza. Solo così, forse, riusciremo a capire che quello che è importante per l'altro non necessariamente deve essere importante per me, ma è comunque legittimo che ci sia. Inoltre, se aggiungo il supporto della mia esperienza per convalidare le ragioni delle mie conclusioni («Ecco perché per me è importante!») sarà più facile capire e accogliere le diversità di importanza come parte della realtà, che è complessa e variegata.

Un esempio: un musicista valuterà la presenza del teatro dell'opera nella città dove vive come estremamente importante, mentre all'operaio che lavora in fabbrica non interessa perché per lui il teatro non è fonte di reddito. Criteri di importanza differenti: dunque, non possono trovare un accordo e dialogare? Certo, se il musicista esplicita perché per lui è così importante il teatro, e l'operaio dal canto suo spiega i motivi per cui il teatro non costituisce per lui questione di vita o di morte. Solo allora i due incominceranno a pensare che l'altro non è poi così strano e che esistono vari criteri di importanza e diverse sfaccettature della stessa realtà, per cui in una città possono coesistere il teatro e la fabbrica. Di conseguenza il mio quadro di riferimento e il mio cuore si ampliano e anche la capacità di cogliere il mistero – cioè la trascendenza – si allarga: «Non mi ero mai accorto di quell'aspetto del Vangelo, ma... c'è! Per me potrà non essere fondamentale, ma esiste e ha diritto di cittadinanza».

L'analisi della relazione porta inevitabilmente a conflitti, difficoltà, incomprensioni, lotte generazionali, diversità di interpretazioni: è inevitabile e lo dobbiamo mettere in conto. Il «vissero felici e contenti nella carità sotto lo stesso amore di Gesù Cristo» non è l'esperienza che quotidianamente facciamo perché c'è una soggettificazione diversa. Non dobbiamo averne paura perché la presenza di incomprensioni non significa che non ci si voglia bene: l'amore umano comporta anche attriti, dovuti al genuino desiderio di ciascuno di noi di assimilare quelle che sono le verità del Vangelo.

3. Le quattro difficoltà di fondo nelle relazioni

Insomma, una visione irenica del presbiterio, della comunità e della famiglia – quali luoghi del “vissero tutti felici e contenti” – è da eliminare. Dobbiamo dunque subire portando pazienza? Certamente no, ma è necessario avere chiaro che il contesto in fondo è arricchente e che si è interpellati ad accogliere la diversità come una occasione per capire la grandezza della vita. Il mondo è più grande della testolina con la quale io me lo rappresento. Per far questo, però, è necessario vedere come questa difficoltà inevitabile si realizza.

Che ci siano difficoltà di interpretazioni è evidente, ma... poi cosa succede? Perché è ciò che accade dopo che può creare guai. Infatti, o si apprezza un arricchimento reciproco o ci si scanna a vicenda. L'inevitabile conflittualità diventa una schiuma tossica: si sviluppa, si sviluppa e si sviluppa in tanti conflitti particolari e innumerevoli rigagnoli, che diventano assai pericolosi se non li si gestisce e se non li riconduco alla matrice di fondo: cosa sta davvero succedendo?

In una coppia, è evidente che marito e moglie non possono essere del tutto felici e contenti: c'è una diversità legata al fatto che uno è uomo e l'altro è donna, che crea opinioni diverse. Il disaccordo che ne nasce può trasformarsi in nube tossica, in tanti piccoli rigagnoli che attirano l'attenzione e assorbono energie, ma che non sono la parte più importante del problema.

Invece di focalizzarsi sul nucleo della questione («Che posto ti do / ti continuo a dare nella mia vita? Chi sei tu per me?») si incominciano a seguire i piccoli rigagnoli, e così il tubetto di dentifricio lasciato aperto dal marito diventa il problema e su quello si discute («Ti sei

ancora dimenticato, l'hai fatto apposta o ce l'hai con me?»). Oppure la moglie, stanca di stare in casa, decide di fare un part time, così si discute se ciò è bene o no: in realtà si è stancata di un certo "noi" e con la sua richiesta manifesta il desiderio di altri partner, ossia di altri oggetti significativi.

Seguire i rivoli e discutere su di essi confonde e porta a perdere le ragioni profonde e vere del discutere stesso. Essi sono deleteri perché rompono la relazione, fino ad arrivare a buttare fuori l'altro dalla propria esistenza. È importante individuare come inevitabili diatribe prendono una determinata piega e mantenere il controllo della situazione, cioè evitare di farsi travolgere dal fatto che il dentifricio non è stato chiuso o dai vantaggi/svantaggi del part time, arrivando addirittura a chiudere la comunicazione.

Cosa è davvero in ballo nelle nostre diatribe? Spesso si discute sulle cose immediate, con il rischio di andare fuori tema, senza individuare la ragione vera della discussione, che è difficile da focalizzare perché ogni situazione è diversa. Per questo, allora, può esserci di aiuto la riflessione psicologica sui conflitti.

– Alcuni nuclei di fondo

Ogni situazione ha le sue difficoltà, ma possiamo riassumere le varie tematiche conflittuali in nuclei di fondo. Alcuni temi si attivano nelle difficoltà iniziali: chi sono io, come è la mia relazione con gli altri, che difficoltà incontro, quali sfide mi pone la vita. Tali nuclei o difficoltà di fondo assumono tanti "vestiti" diversi, che non permettono di andare alla radice del problema: discutiamo sul dentifricio e nel farlo andiamo fuori tema, allontanandoci sempre più dal centro.

Che cosa fondamentalmente può creare dissidi tra noi, sino a rompere l'alleanza? Prima di arrivare a questa conseguenza sarebbe buono individuare il dissidio di fondo, dandogli un nome.

I conflitti sui valori

Possono esserci conflitti che derivano da divergenze sui valori: sono conflitti non patologici (anche se possono diventarlo) che riguardano le ragioni essenziali, fondanti dello stare insieme, del "noi",

della nostra vocazione. Dalla mancanza di consenso sui principi di fondo deriva la mancanza del senso di appartenenza e di una identificazione reciproca. Non si permette all'altro di entrare nella mia vita: ci si accorge di parlare linguaggi diversi, non perché sono usate parole diverse ma perché si hanno visioni del mondo differenti, che si concretizzeranno poi in tanti elementi particolari. Sarebbe bene che i preti di un presbiterio si interrogassero se tra loro ci sono conflitti sui valori (ciò che dà senso alla nostra esistenza) e non solo conflitti sulla teoria.

– Principio di fondo

A volte c'è un conflitto profondo su queste diversità a partire dall'antropologia, dalla visione del mondo. Secondo me, ciò si realizza anche nello scarto generazionale tra preti, dove può nascere davvero questo conflitto sui valori, non teorico ma sui criteri sui quali ciascuno fonda la propria vita. Nella mia esperienza personale, ad esempio, riscontro che parlando con un prete di una certa età l'appello al sacrificio funziona. Lo stesso discorso rivolto ad un prete giovane non ha presa, e non perché cattivo ed egoista ma perché ha un altro principio di fondo: il principio della gratificazione («Senza relazioni soddisfacenti non riesco a vivere!»), che invece è giudicato negativamente dai preti anziani. Al prete anziano posso comunicare la mia esperienza di solitudine perché «chiamati ad amare tutti ma nessuno in particolare», mentre alla stessa condivisione un prete fino ai quarant'anni ribatterà: «Come? Amo tutti e non amo nessuno? Ma che roba è questa!». Di fatto lui non esclude dalla sua vita la dimensione della solitudine, ma la colloca in un posto diverso dal mio: questo è un conflitto sui valori, esistenziale e concreto.

«Chi dice che sia il vescovo a decidere dove io devo andare? Chiederà anche a me dove voglio andare, e se non lo fa, andrò ma poi farò ciò che voglio!»: ecco il principio di autonomia.

Ci sono conflitti sui valori, diverse visioni di Chiesa e di pastorale. Per esempio, un parroco era solito fare riunioni con i giovani, ma il prete mandato ad aiutarlo decide di abolirle e di andare con loro alla marcia di Assisi: due modi diversi di fare pastorale. Se non si accetta reciprocamente tale diversità, il parroco terrà il muso, l'altro prete par-

tirà senza salutarlo, entrambi si criticheranno e tenteranno di tirare i giovani dalla propria parte, e la relazione subirà una rottura.

Il conflitto sui valori riguarda l'appartenenza, e porta ad interrogarsi al di là delle tensioni: «Ci sta a cuore una certa appartenenza o no? Ci consideriamo sulla stessa barca o qualcuno vuole scendere?». Esiste la solidarietà sull'impresa che comunque rimane comune, ossia l'identificazione in un progetto condiviso.

I conflitti sulle attuazioni

Come si evangelizza oggi? Se c'è un'appartenenza si è d'accordo sul valore di fondo, ma la difficoltà sta nel "come" attuare oggi tale appartenenza. L'attuazione comporta il "che cosa" fare, quali modelli di pastorale scegliere. Condividere la causa comune permette alle diverse attuazioni di non incrinare l'appartenenza reciproca. Ma per fare questo bisogna rifarsi al discorso precedente, cioè al criterio di importanza. Dare importanza a diverse strategie comporta salvaguardare il senso del noi, nonostante un'appartenenza di attuazione che è diversa. Stessi valori, diverse modalità di attuarli.

Il figlio ha un proprio modo di esprimere l'affetto verso i genitori e i genitori hanno un loro modo di esprimere l'affetto ai figli: modalità differenti. I conflitti, dunque, possono avvenire anche sulle attuazioni, però dobbiamo ricordare che ciò che unisce è il senso di appartenenza, che per i sacerdoti è la condivisione di un progetto, il senso del presbiterio, del "noi".

Conflitti interni

Guardiamo ora ai conflitti interni, quelli che sono dentro ciascuno di noi, dovuti alle dinamiche psicologiche soggettive: è importante riconoscerle e accettarle. Parlavamo prima dell'inevitabile filtro soggettivo che condiziona, perché non solo filtra la realtà ma la distorce. La distorsione è originata dai conflitti interni con noi stessi che si riflettono sulle relazioni: turbamenti e agitazioni interiori, spinte che muovono al cambiamento mettono la persona in difficoltà con se stessa e conseguentemente con gli altri.

Gli elementi personali sono molto influenti. Se ci osserviamo e siamo onesti con noi stessi, può capitare di barare, cioè di approfittare di qualcosa che accade nel presente come pretesto per tirare fuori altro presente in noi. Per esempio, il sacerdote che irritato dal Vescovo precedente si presenta al nuovo con un atteggiamento prevenuto, cauto, teso a cogliere solo quegli elementi atti a convalidare il proprio pregiudizio: «Avevo ragione, sono tutti uguali! Tu non puoi sapere!». Ci togliamo i sassolini dalle scarpe, ricorrendo a temi giustificativi per spiegare il nostro comportamento rivendicativo e belligerante, che blocca la soluzione dei veri conflitti interni.

Tante volte si ricorre a queste diatribe per dare sfogo a insoddisfazioni personali, che possono rivelarsi anche provvidenziali, come un campanello d'allarme che la coscienza, se ascoltata, rimanda: «Il tempo passa, puoi fare un passo in avanti, devi crescere, evolverti, c'è una chiamata alla vita che ti chiede di aumentare la tua maturità, la tua adesione ai valori».

Conflitti con l'esterno

Nonostante apparteniamo ad un'organizzazione che è il nostro sistema, il vero problema può essere il conflitto con il mondo esterno. Si tratta della difficoltà di mettersi in rapporto con il mondo culturale che cambia e che è diverso, la difficoltà che ci porta a dire: «Cosa riteniamo come valido per oggi e per domani? Cosa invece dobbiamo mettere da parte?». È la sfida che porta a muoversi tra la fedeltà e il rinnovamento. E questo non perché noi siamo in crisi, ma perché è faticoso interagire con un mondo che cambia, e corriamo il rischio di trasformare ciò che vale per sempre o meno in tante piccole lamentele che non costituiscono l'oggetto principale.

Ecco perché è importante la gestione dei conflitti esistenziali, ma anche la capacità di individuare e di ipotizzare su quello che è veramente centrale (evitando di andare fuori tema) per trovare un accordo sulla vera ragione del conflitto.

Il lavoro di discernimento è prezioso perché ci permette di cogliere la porta di ingresso del problema e come viene affrontato. Se riusciamo ad individuare una ipotesi di quello che è in ballo, allora sarà più facile trovare la porta per gestire poi la situazione e come affrontarla.

Di fronte ad una coppia che ci presenta i motivi delle loro discussioni, noi ci chiederemo come affrontare la situazione, a quale strategia ricorrere.

Individuato un conflitto di valori, la domanda da porsi è: «Sulla base di quali criteri di fondo dobbiamo intervenire? E come? Con interventi di richiamo o di esortazione?». In altri termini – ponendoci come maestri, referenti, guide – dobbiamo aiutare ad individuare quello che è più importante rispetto a quello che lo è di meno, spiegare qual è la reale gerarchia dei valori e riportare ad essi. Se invece si tratta di altri conflitti, c'è una solidarietà, un senso di appartenenza che unisce (ad esempio nel presbiterio). In tali situazioni non conta affermare principi assoluti o ribadire valori condivisi perché c'è la corresponsabilità in forza della quale ci si identifica reciprocamente nel cammino. Non si tratta tanto di rimettere i puntini sulle "i", ma la strada è quella della responsabilizzazione reciproca, del responsabilizzarsi. Ciò che è in difetto non è l'alleanza, ma l'esecuzione, l'attuazione, e quindi ci troviamo di fronte a difficoltà che rendono le persone incapaci di trasformare i valori condivisi in strategie comuni.

Credo che dovremmo ripensare al concetto di autonomia personale, e riconoscere e riaffermare l'importanza fondamentale della responsabilità, della positiva assunzione di responsabilità: l'esito delle situazioni dipende anche da come tu gestisci le cose, dipende anche da te.

Per responsabilizzazione si intende la consapevolezza che ciascuno contribuisce positivamente o negativamente all'esito delle situazioni, ed è tale apporto che permette di salvaguardare il senso di appartenenza. La corresponsabilità, inoltre, comporta che si può discutere senza arrivare a rompere l'alleanza, ma rimanendo sempre responsabili della relazione. Il modo di essere e di stare in relazione di ciascuno influisce sul modo di essere dell'altro, su come si affrontano i conflitti e sull'esito della relazione stessa.